

Anton Giulio Madeo

**Quando il federalismo
fa bene al Sud**

Edizioni Lo Strappo Quotidiano
Via Stevenson 12
87064 Corigliano Calabro (CS)

Su buona parte della stampa nazionale ha campeggiato per giorni la notizia secondo cui i meridionalisti, a cominciare dalle frange più accese del neo-borbonismo, si stiano incontrando e organizzando, anche su iniziativa del giornalista e scrittore Pino Aprile, per ridiscutere la questione meridionale, magari partendo dal presupposto che l'Unità d'Italia avrebbe creato le condizioni d'inferiorità economica e civile del Sud rispetto al Nord, interrompendone così uno sviluppo ben avviato e riducendone la popolazione alla miseria e all'emigrazione. Noi, che siamo di sicuro tra quelli che ritengono che alcuni errori, nella costruzione della nazione, furono comunque commessi dai piemontesi, non riusciamo a credere che l'unificazione del 1861 abbia fatto male al Sud, perché in realtà l'unificazione ha sottratto il Meridione a un destino di depressione e di sottosviluppo, facendolo entrare stabilmente nella modernità.

Lo dicono anche recenti studi, basati su interessanti dati statistici, che hanno smentito i presunti e immaginari primati del Mezzogiorno preunitario, attestando che alcune regioni del Nord, quali Piemonte, Lombardia, Veneto e Liguria, avevano una notevole superiorità economica rispetto al Sud. Infatti, in queste regioni, attorno al 1857, erano installati circa 350.000 fusi di cotone, mentre nel Regno delle Due Sicilie erano circa 70.000; nel 1866, i telai di lana erano 4.450 nelle regioni del Nord, contro i 1.640 del Sud; nel 1861 gli occupati dell'industria metalmeccanica erano 7.231 nel Nord, contro 2.500 nel Sud; nel 1866 la produzione di cuoio era di 8.209 tonnellate nel Nord contro 4.083 nel Sud; la produzione di ferro era di circa 17.000-18.000 tonnellate al Nord contro circa 1.500 al Sud.

Cifre importanti, che, comunque, non confutano quelli che furono i primati di cui poteva andar fiero il Regno delle Due Sicilie, come la prima nave a vapore del Mediterraneo (1818), costruita nel cantiere di Stanislao Filosa al ponte di Vigliena

presso Napoli, la prima linea ferroviaria italiana, nel 1839, tra Napoli e Portici, il primo ponte sospeso in ferro dell'Europa continentale (1832), la prima illuminazione a gas in Italia (1839), il primo osservatorio vulcanico del mondo, sul Vesuvio (1841). Certo, l'unificazione italiana ebbe luci e ombre, ma, appunto, anche luci, perché è vero che per il Mezzogiorno aumentò il carico fiscale rispetto alla tenue fiscalità borbonica; è vero che l'estensione al Mezzogiorno del regime doganale liberista significò l'abbattimento dall'oggi al domani dell'80 per cento della barriera protettiva rispetto alla concorrenza estera (entrò così in crisi buona parte del già modesto apparato industriale meridionale sia nel settore siderurgico, cantieristico e meccanico, sia in quello della lana e del cotone); è vero che con la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico ci fu un drenaggio di capitali dal Mezzogiorno al Nord, ma è anche vero che questo fenomeno si rivelò un fattore di positiva trasformazione delle campagne del Mezzogiorno, perché gli acquirenti di quei terreni furono per lo più esponenti della borghesia agraria meridionale, che ne elevarono, con ulteriori investimenti, produttività e redditi, con ricadute positive per l'intera agricoltura del Sud. Sicché si può dire che nei primi decenni post-unitari la crescita della produzione agricola del Mezzogiorno fu pari, o di poco inferiore, a quella del Nord, grazie alle colture specializzate; e che in termini di reddito pro capite il divario Nord-Sud rimase sostanzialmente invariato nel primo ventennio unitario. Inoltre, il Sud progredì in misura apprezzabile anche in alcuni aspetti fondamentali della vita civile: nella lotta all'analfabetismo, e soprattutto nella dotazione di infrastrutture ferroviarie, nella quale il recupero rispetto al Nord fu cospicuo. Nel 1866 la rete ferroviaria meridionale raggiunse i 4.000 km contro i 184 del dicembre 1861, e anche se quella settentrionale era passata nel frattempo da 2.336 a 8.080 km, ora il rapporto era di 2 a 1, mentre nel 1861 era di 13 a 1. Ma una vera e propria svolta, questa sì penalizzante per il Sud, si ebbe nel 1887, con l'adozione da parte dell'Italia della

tariffa protezionistica, che introdusse un forte dazio sulle importazioni di grano e sui principali prodotti industriali: la componente più dinamica dell'imprenditoria agricola e l'intera società meridionale pagarono un pesante tributo. Il crollo delle esportazioni causato dalla guerra commerciale scatenata dalla Francia colpì l'olio di oliva (che scese dai 641.000 quintali esportati nel 1887 ai 378.000 del 1890), gli agrumi (che dai 2,3 milioni di quintali del 1887, crollarono a 1,4 milioni di quintali del 1891), il vino (le esportazioni si dimezzarono nel giro di un anno da 3,6 milioni di ettolitri nel 1887 a 1,8 milioni nel 1888, e poi si dimezzarono ancora fino a 936.000 ettolitri nel 1890). Una catastrofe, dunque, per il Mezzogiorno, il quale, tra l'altro, fu costretto ad acquistare i prodotti industriali del Nord a prezzi più alti rispetto a quelli dei prodotti stranieri sottoposti al dazio. Per la prima volta dall'Unità il PIL meridionale ebbe un periodo di flessione e solo nel 1896 toccò nuovamente il livello del 1887.

Negli anni successivi i governi italiani realizzarono grandi interventi nel Sud: nel 1904 la legge speciale per l'incremento industriale di Napoli, che portò alla creazione dello stabilimento siderurgico di Bagnoli; la legge speciale per la Basilicata (1902), per le province meridionali (1906), per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani (1911). Furono costruiti altresì l'acquedotto pugliese e la direttissima Roma - Napoli. Tutti questi sforzi per favorire l'industrializzazione e creare infrastrutture e servizi, non modificarono però la differenziazione tra un Sud eminentemente agricolo - commerciale e un Nord industriale: tale differenziazione divenne un dato sistemico.

E' superfluo dire che la prima guerra mondiale danneggiò enormemente il Mezzogiorno; che il fascismo non "risolse" affatto la questione meridionale, come pure proclamò, bensì la aggravò con la sua politica demografica, che aumentò lo squilibrio popolazione-risorse. In realtà, un intervento massiccio,

di straordinaria ampiezza, nel Mezzogiorno fu compiuto nel secondo dopoguerra dai governi democratici - cristiani coi loro alleati laici (a partire dai governi De Gasperi): attraverso la riforma agraria (che ebbe molti limiti, ma che liquidò il vecchio ceto latifondistico, che aveva sempre avuto un ruolo fondamentale); attraverso la Cassa per il Mezzogiorno (che realizzò bonifiche, irrigazioni, infrastrutture e opere pubbliche in genere, istruzione di base e tecnico-professionale).

I risultati di questa politica verso il Mezzogiorno furono straordinari. La modernizzazione delle strutture civili avvenuta negli anni cinquanta e sessanta, oltre che favorire lo sviluppo dell'agricoltura e dei consumi, creò i prerequisiti essenziali per l'adozione, a partire dal 1957, di una linea strategica specificamente industrialista. Furono gli anni della motorizzazione di massa, alla quale anche il Mezzogiorno partecipò. E se il chilometraggio della rete stradale del Mezzogiorno era rimasto sostanzialmente invariato tra il 1910 e il 1951 (da 42.628 a 42.897 km), ora i km di strade costruite nel Sud furono quasi 5.000 (nel 1959 l'estensione della rete meridionale giunse a 47.528 km), il che significava un aumento senza precedenti, in così pochi anni, sia in assoluto che per unità di superficie. Non restava quindi che la carta di una spinta straordinaria anche all'industria, carta che fu giocata con la legge n. 634 del 1957, che introdusse una serie di incentivi (credito agevolato, contributi a fondo perduto, agevolazioni fiscali) e l'obbligo per le imprese a partecipazione statale di riservare al Mezzogiorno almeno il 60 per cento dei nuovi investimenti e non meno del 40 per cento degli investimenti complessivi.

Nacquero così nel Mezzogiorno aree di sviluppo industriale e nuclei di industrializzazione che furono stimolati anche da successivi provvedimenti, che trovarono la loro applicazione

negli anni di massima crescita industriale che l'Italia abbia mai conosciuto (il boom della fine degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta). Questa trasformazione fu gravemente danneggiata da avvenimenti successivi: l'interruzione del boom economico a causa di una dinamica salariale che, alla fine degli anni sessanta, superò notevolmente la produttività, mettendo in crisi le aziende (il salario fu definito una "variabile indipendente", e su questa idiozia giuravano i nove decimi della sinistra italiana); la crisi petrolifera iniziata nel 1973; e, in anni a noi più vicini, il disastro della riforma del titolo V della Costituzione, che cacciò l'Italia nel tunnel di una legislazione concorrente fra Stato e regioni, che resta ancor oggi uno degli ostacoli più ingombranti sulla via della modernizzazione del Paese; e poi la terribile crisi economica iniziata nel 2008.

E tuttavia, quanto è stato seminato nel Mezzogiorno non è andato perduto. Se è vero che dal 2015 il PIL pro capite del Sud ha ripreso ad aumentare più di quello del Centro-Nord. Ha confermato tale superiorità nel 2016, e conferma una crescita anche nel 2017. Con due elementi di solidità che non vanno persi di vista. Il primo è che la ripresa del PIL è stata accompagnata anche da un leggero aumento dell'occupazione. Il secondo è che, per la prima volta in misura consistente dagli anni novanta del secolo scorso, c'è stata una ripresa degli investimenti privati che ha compensato la contrazione degli investimenti pubblici.

E' ovvio che da questa riflessione, a dir poco ineccepibile, i meridionali dovrebbero far tesoro e trarre quella consapevolezza e quella forza che possano essere di grande impatto e di sicuro utili per risvegliarli dal loro torpore e spingerli così a vivere liberi, a organizzare il presente e immaginare un futuro in cui facciano finalmente da sé, mettendo così da parte la solita mentalità assistenzialista, rivendicazionista e risarcizionista, quella secondo

cui il Nord, per averli derubati e massacrati durante il Risorgimento e quindi impoveriti, dovrebbe assisterli e mantenerli vita natural durante. Una forma di risarcimento, appunto, anche per i 443 milioni di ducati-oro, che giacevano nel Banco nazionale delle Due Sicilie, che i Savoia avrebbero incamerato nelle esauste casse piemontesi, divenute italiane, che però dovrebbero essere già stati restituiti e ammortizzati grazie ai 430 miliardi di euro (volendo attualizzare quegli aiuti finanziari) che lo Stato italiano ha speso, nel secondo dopoguerra, nei vari interventi straordinari durati all'incirca cinquantacinque anni, in quello che fu un meccanismo redistributivo fra aree del paese che, al di là delle cifre e del tentativo mal riuscito di industrializzare il Sud, ha funzionato poco e male, a causa di una gestione della cosa pubblica che è molto peggiore al Sud che al Nord.

Un dato di fatto, che contribuisce a perpetuare la minorità del Sud, insieme con (anzi, determinando) la più bassa capacità di attrarre investimenti, fare impresa e produrre beni e servizi con efficacia competitiva. Infatti, se settori quali la sanità, l'istruzione e la giustizia funzionassero meglio, invece di produrre clientele, corruzione e inefficienze, ci sarebbero più imprese insediate al Sud e più imprese che funzionerebbero meglio. E la colpa è delle classi dirigenti meridionali, le quali essendo, per motivi, anche storici, che non staremo qui a elencare, peggiori di quelle settentrionali, per far sviluppare i loro territori allo stesso livello di quelli del Nord, hanno bisogno di migliorare il proprio livello culturale e morale e non di un altro pozzo senza fondo, di aiuti pubblici, in cui sono stati gettati miliardi dei contribuenti, che non è bastato a placare la fame dei voraci meridionali, i quali continuano a portare via quattrini su quattrini al Nord, potendo contare sul cosiddetto residuo fiscale, ovvero quella differenza tra quanto le Regioni versano, sotto forma di tributi, a Roma e

quanto ricevono dallo Stato centrale in termini di investimenti e servizi.

Altri numeri, che ci parlano di un'Italia fortemente sbilanciata a tutto vantaggio del Sud. Infatti, la Lombardia, che è la regione più ricca, vanta un credito annuo nei confronti della capitale di ben 54 miliardi, l'Emilia Romagna di 18,8 miliardi e il Veneto di 15,4. Insieme, queste tre regioni, hanno un residuo fiscale di quasi 90 miliardi, circa 250 milioni al giorno, festivi compresi. E il Sud? Il Molise ha un "debito" nei confronti di Roma di 0,6 miliardi l'anno, la Basilicata di 1,2 miliardi, l'Abruzzo di 1,3, la Sardegna di 5,2, la Campania di 5,7, la Calabria di 5,8, la Puglia di 6,4 e la Sicilia di 10,6 miliardi. In totale il residuo fiscale delle Regioni centro-meridionali è negativo per 36,8 miliardi l'anno, ovvero 100 milioni al giorno. Questa è la foto della disuguaglianza italiana. Anche oggi Milano, Venezia e Bologna regalano a Roma 250 milioni, mentre sempre oggi, Campobasso, Potenza, L'Aquila, Cagliari, Napoli, Reggio Calabria, Bari e Palermo incassano gratis 100 milioni.

Ma, è giusto questo salasso? Qualunque persona di buon senso direbbe di no. Per un semplice motivo: con questo sistema centralista il Nord non aiuta nemmeno il Sud, poiché infatti 150 milioni al giorno (la differenza tra 250 e 100) si fermano a Roma. A quale scopo? Ad alimentare sprechi, spesa pubblica inefficiente, la quale tuttavia genera servizi scadenti nel Meridione. Al Sud la scuola è un problema, la sanità è un pericolo al punto che la gente legittimamente emigra negli ospedali del Nord per curarsi oppure è gestita dai clan come è accaduto a Reggio Calabria e in una Asl di Napoli, e le infrastrutture sono penose se non inesistenti. Ecco perché i meridionali dovrebbero farla finita coi loro piagnistei e tirar fuori dal proprio animo tutto l'orgoglio di appartenere a questa terra, tutta la voglia di farcela sa soli, d'intraprendere, anche senza il grande calderone della spesa

pubblica improduttiva, anche senza primati, anche senza quel grande passato e quei grandi tratti distintivi descritti in maniera fraudolenta ma simpatica dai neo-borbonici. Un orgoglio che si è dileguato insieme alla generale consapevolezza che questa terra non è, né può essere, quella barbarica di oggi; perché questa terra merita di essere altro.

Perché è proprio da qui, da questa perdita di fiducia e d'identità, che ha avuto origine la crisi che il Sud vive. Da qui, anche, la sensazione d'immobilismo che al Sud si percepisce da anni, quasi come se i meridionali fossero sfiduciati, non sapessero più cosa fare, non riuscissero più a riprendere il capo della loro storia, della loro vita, a muoversi, a proporre qualcosa di originale, di nuovo. Insomma, come se non riuscissero più a pensare a loro stessi, a progettare il loro futuro, forse perché non riescono a incontrare il loro passato, a ricordarlo per quello che è e non per quello che avrebbe potuto essere e a pensarsi come meridionali. Perciò il primo grande rivolgimento che dovrà avvenire, soprattutto nelle loro coscienze, sarà quello di riappropriarsi, anche criticamente, d'un passato e d'una tradizione di cui, comunque siano andate le cose, devono andar fieri, per ritrovarsi. Avere la capacità di liberarsi dalla sindrome terminale, dal vittimismo da ultima spiaggia, remota allo Stato e alle leggi. Non è un pensiero primitivo, superstizioso, ma è un pensiero simbolico, psicologicamente decisivo per mutare atteggiamento e predisporre a un fruttuoso protagonismo.

Questo è il compito che attende i meridionali: ritrovare la loro identità, ripensarsi in termini culturali, a testa alta. Solo così riusciranno a riavere un senso, una funzione. Solo così riusciranno a tornare alla vita. Perciò dovranno avere anche la capacità e il coraggio di ripensarsi come entità storico-geografica, perché se in Italia non è mai esistita una Padania, intesa come nazione, di

cui qualche settentrionale è orgoglioso, è invece esistita una nazione meridionale, il Regno delle Due Sicilie, che stranamente è stata cancellata dalla nostra memoria, seppellita sotto la montagna del conformismo risorgimentale e di tanta gente del Sud comprata e venduta.

E ciò avviene perché l'unificazione italiana oltre alle tante luci ebbe anche molte ombre, che più che ai dati economici e statistici ci rimandano, una volta per tutte, ai gesti e ai comportamenti di cui i piemontesi furono protagonisti, a cominciare dai massacri che commisero ai danni degli abitanti del Regno dei Borbone. Perché fu proprio il Piemonte, nel 1861, che cominciò la prima pulizia etnica della storia del nostro paese. “Cannoni contro città indifese; – ricordano alcuni storici – fuoco appiccato alle case, ai campi; baionette conficcate nelle carni dei giovani, dei preti, dei contadini; donne incinte violentate, sgozzate; bambini trucidati; vecchi falciati al suolo. Ruberie, chiese invase, saccheggiati i loro tesori, quadri rubati, statue trafugate, monumenti abbattuti, libri bruciati, scuole chiuse per decreto. La fucilazione di massa divenne pratica quotidiana. Dal 1861 al 1871 un milione di contadini furono abbattuti, mai nessuna statistica fu data dai governi piemontesi. Nessuno doveva sapere. Alcuni giornali stranieri pubblicarono delle cifre terrificanti: dal settembre del 1860 all'agosto del 1861 vi furono 8.968 fucilati, 10.604 feriti, 6.112 prigionieri, 64 sacerdoti, 22 frati, 60 ragazzi e 50 donne uccisi, 13.529 arrestati, 918 case incendiate e 6 paesi dati a fuoco, 3000 famiglie perquisite, 12 chiese saccheggiate, 1428 comuni sollevati. L'esercito piemontese, anziché essere impiegato per prestare assistenza alle persone affamate da mesi di anarchia amministrativa, fu ammaestrato ed addestrato agli eccidi di popolazioni inermi, a rappresaglie indiscriminate, al saccheggio, alla fucilazione sommaria dei contadini colti con le armi in mano o solamente sospettati di manutengolismo (...).

Noi diciamo semplicemente che i piemontesi erano dei criminali di guerra e non riusciamo a capire, come, ancora oggi, nelle scuole non si insegni ai ragazzi la vera storia del Risorgimento piemontese che per il Sud, in realtà, fu vera colonizzazione e sterminio di massa: arresti di manutengoli o solo di sospettati, fucilazioni, anche di parenti di partigiani, o solamente di contadini; stato d'assedio di interi paesi”.

E il bello fu che alcuni ufficiali dell'esercito di occupazione, raccontarono, vantandosi, nei loro memoriali dei loro eccidi. Uno di questi fu il generale Della Rocca che così scriveva: "... erano tanti i ribelli, che numerose furono le fucilazioni; da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni, riducendole ai soli capi, ma, i miei comandanti di distaccamento che avevano riconosciuto la necessità dei primi provvedimenti, in certe regioni dove non era possibile governare, se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare solo i capi telegrafavano con questa formula: arrestati, armi in mano, nel luogo tale, tre, quattro, cinque capi briganti” ed io rispondevo: “fucilate”. Poco dopo il Fanti, a cui il numero dei capi sembrava esagerato mi invitò a sospendere le fucilazioni e a trattenere prigionieri tutti gli arrestati. Le prigioni e le caserme rigurgitavano”. I piemontesi, una volta al potere, inasprirono all'inverosimile gli animi dei contadini che reclamavano giustizia e ricevevano torti; reclamavano i terreni demaniali e venivano scacciati con la forza da quelle terre; chiedevano pane e gli si dava morte.

Ma a far traboccare il vaso fu la coscrizione obbligatoria e il conseguente bando che rivedeva la presentazione dei soldati di leva e degli sbandati entro il 31 gennaio 1861. Ovunque fosse stato affisso si verificarono disordini e incendi di municipi; iniziò così la caccia ai giovani e agli sbandati con rastrellamenti scientifici. Tutti i renitenti venivano fucilati sul posto. Cominciò

così la resistenza armata contro gli invasori del Regno delle Due Sicilie. Gli ufficiali piemontesi non badavano alla forma e alle abitudini dei meridionali; la fucilazione divenne una cosa ordinaria e cominciò così l'epopea della classe contadina, gli eccidi di intere popolazioni, gli incendi dei raccolti e delle città ritenute covi dei briganti. I militari piemontesi in nove mesi trucidarono 8968 contadini, senza pietà; eseguivano ordini criminali e i superiori davano loro facoltà di razzia e di saccheggio.

In poco tempo tutto il Sud insorse contro i nuovi invasori e pagò un prezzo altissimo in morti. A Castellammare del Golfo e Alcamo (in provincia di Trapani, a trenta chilometri da San Vito Lo Capo) il primo Gennaio del 1862 il popolo scese in piazza al grido di "abbasso la leva, morte ai cutrara", (i cutrara erano i borghesi) e si batté fieramente per una causa giusta e fu punito dai piemontesi. La nuova legge sulla leva distruggeva le famiglie e la loro economia. Tutti i figli maschi erano obbligati a prestare servizio militare e spesso mandati al Nord a prendere istruzioni per poi andare a sparare contro i loro fratelli nel Sud.

Avvennero scontri sanguinosi, la sommossa fu spenta dopo tre giorni. Il 5 Gennaio del 1862 il supplemento del "Giornale Ufficiale di Sicilia" scriveva: "... Il sottoprefetto marciava con l'avanguardia di un battaglione. Giunto a Castellammare trovò già l'ordine ristabilito, ordinato il disarmo; seppero inoltre che sei dei colpevoli, presi colle armi e in atto di far fuoco sulle truppe, furono fucilati; di costoro tre non vollero palesare il loro nome, uno fu un triste prete imbarcato fra quella sanguinosa ribaldaglia ... Ridottisi su per la sovrastante montagna i tumultuanti ne furono sloggiati con alcuni colpi di cannone". La montagna a cui si fa riferimento è il Monte Inici alle cui pendici sorge Castellammare del Golfo, la cui punta a Ovest è Capo San Vito.

Il Generale Umberto Covone incaricato di debellare i Briganti e i disertori di leva di quella zona così descrisse le operazioni militari in Alcamo e Castellammare: “Nella provincia di Trapani vi sono due grossi comuni che erano supremamente infestati: Alcamo capoluogo di circondario, e Castellammare. A Castellammare dopo la reazione provocata da odi di parte nel 1861 e macchiata da eccidi gravissimi, esistevano ancora latitanti circa 60 individui compromessi e sotto mandato di cattura...” - continua il Generale - “... Più di 300 renitenti di Castellammare, Alcamo e Monte San Giuliano, ... si annidavano su quelle montagne (...); sei giorni furono impiegati a fare perlustrazioni faticosissime in quelle montagne. Non havvi casa che non sia stata perlustrata, non antro, non capanna che non fosse visitata (...). Noi abbiamo arrestato un certo numero di malviventi, ma se noi avessimo dovuti arrestarli tutti sarei ancora là”.

Il Sud era in fiamme; nemmeno le orde barbariche avevano osato tanto. Il Governo piemontese non si preoccupò di realizzare uno Stato che tenesse conto delle diversissime realtà locali, ma si limitò ad estendere a tutto il territorio nazionale lo Statuto Albertino e tutta la legislazione dello stato sabauda. Si parla a questo proposito di “piemontesizzazione” che fu vissuta nel Mezzogiorno come una vera e propria colonizzazione. Oltre tutto, ciò si manifestava con uno Stato inefficiente, centralista, burocratizzato, oppressivo e in molti casi anche corrotto e criminale, che difficilmente poteva offrire ai suoi cittadini motivo di essere orgogliosi della sua esistenza, o desiderio di appartenenza, di essere identificati con esso.

Fu la “piemontesizzazione”, insieme coi massacri di cui furono protagonisti, il principale errore che i piemontesi commisero in occasione dell’unificazione: sottovalutarono la diversità delle comunità italiane e poi ebbero la presunzione di considerarla un

disvalore. Infatti, unire l'Italia inseguendo idee francesi fu una pazzia, ma ancora più folle fu l'illusione, dei protagonisti di quella stagione, che fosse possibile, e raccomandabile, piattare le differenze, consolidando tutta la penisola in uno Stato rigidamente centralizzato – com'era del resto, ma su tutt'altra estensione territoriale, il Regno di Sardegna. Per evitare altri guai sarebbe bastato puntare sul modello istituzionale inglese o addirittura americano (autonomista se non federalista), che con una maggiore articolazione di una penisola priva di unità antropologica, culturale, economica e politica avrebbe garantito ai meridionali quell'autonomia che in futuro si sarebbe trasformata in autogoverno.

E dire che non solo tra gli intellettuali meridionali dell'epoca si aprì un acceso dibattito su che forma istituzionale dare al nuovo Stato (furono in molti a chiedersi se si dovesse arrivare a un sistema che conservava sui loro troni le principali dinastie del paese, legate tra loro da vincoli federativi, o si dovesse pervenire, come poi accadde, a una fusione sotto l'egida di casa Savoia). Fu addirittura Cavour, che ancora all'inizio del 1860 non aveva nella sua agenda politica l'assorbimento rapido del Sud nella compagine unitaria, a sostenere che il più grave problema da affrontare restava quello di creare un modello di Stato capace di unire e non semplicemente di unificare popolazioni divise da realtà storiche, politiche, culturali, produttive. L'Italia sarebbe stata una “corbelleria”, sosteneva Cavour, senza realizzare questa unione dal basso e se a essa si fosse voluto dare corpo sovrapponendo al tessuto policentrico della Penisola le normative statali piemontesi o procedendo a una centralizzazione autoritaria di tipo bonapartista.

E questa profonda intuizione ebbe un seguito, quando alla vigilia della proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861,

Cavour conferì mandato al ministro dell'Interno Marco Minghetti di elaborare un progetto di riordino amministrativo ispirato a un ampio decentramento. Su questa linea, Minghetti elaborò un' articolata proposta, tendente a conciliare le esigenze del nuovo Stato con le esperienze e le tradizioni di governo locali. Il ministro ipotizzò sei grandi unità territoriali (delle vere e proprie macro-Regioni) da costituire come corpi intermedi tra centro e periferia. Queste aggregazioni avrebbero riunito, sulla base di un consorzio di carattere volontario e permanente, le province affini per vicinanza territoriale, per storia, per interessi, per modelli culturali e tradizioni. Grazie alla dislocazione amministrativa, le Regioni avrebbero introdotto con gradualità e senza forzature gli ordinamenti dello Stato unitario con l'obiettivo di armonizzarli con le antiche prerogative dei territori e delle comunità.

Minghetti proponeva dunque un disegno realmente innovativo, del tutto inedito nel contesto europeo, che si basava sull'idea di uno "Stato minimo" in grado di enfatizzare il principio del self-government ma anche di preservare il diritto naturale dei cittadini di associarsi in entità fortemente coese, per contrastare quella che Cavour definì "tirannia centralizzatrice". Il progetto Minghetti, presentato il 13 marzo del 1861, si scontrò però con l'opposizione frontale di una classe politica incapace di prendere in seria considerazione questa soluzione. Così, dopo un acceso dibattito parlamentare, l'analisi del disegno di legge venne rimandato a una Commissione dove contro di esso si formò un largo schieramento di opposizione composto dagli esponenti della vecchia burocrazia piemontese ma anche della sinistra fuoriuscita dai ranghi della fazione mazziniana che ne decretò la bocciatura in ragione di una malintesa difesa del carattere unitario del nuovo Regno.

Fu un errore anche non ascoltare il più importante economista di quegli anni, Francesco Ferrara, il quale pensava che il pluralismo istituzionale fosse una ricchezza, la biodiversità della politica. Ferrara, infatti, faceva una chiara distinzione tra unirsi e unificarsi. Unirsi implica un contratto tra due o più elementi in cui ognuno mantiene la sua individualità ma dentro l'unione, come unirsi in matrimonio. Unificarsi, o fondersi, implica la perdita totale d'individualità per le parti. Le parti si fondono e scompaiono creando un nuovo elemento, per cui sarebbe stato a favore di un'unione tra gli stati esistenti, una sorta di "mercato unico", ma ostile a un "matrimonio forzato". "L'unione non è un bene in se stessa, solamente in rapporto al vantaggio che se ne vuol trarre" ripeteva Ferrara.

E così, ricordando che il vantaggio che all'Italia ne venne non fu certo il controllo dei conti pubblici, oggi, in cui dal dibattito politico è sparito ogni riferimento alla questione meridionale, sarebbe opportuno che qualcuno, partendo proprio dal Sud, costruisse un nuovo meridionalismo attorno al concetto di federalismo. Un tema importantissimo che i principali partiti politici hanno del tutto abbandonato, preferendo riproporre, su vasta scala, ancora vecchie logiche centraliste e stataliste: e non solo per calcoli elettorali. E a dimostrarlo c'è il voltafaccia della Lega, che trasformandosi da partito localistico in partito nazionale, e accettando così quell'unificazione ottocentesca che, violentando la nostra storia e le nostre identità, è la madre di tutti i guai del Sud e dell'Italia, ha avvalorato la tesi di quanti pensano che questo paese può crescere e progredire solo se si riconoscono le sue diversità e le sue divisioni storiche.

Infatti, ci sono mentalità e sensibilità differenti, che rendono difficile una gestione unitaria del paese: per cui ciò che può andar bene a Como o a Milano difficilmente si adatta alle esigenze di

Cosenza o Palermo. Ecco perché dovremmo comprendere che l'Italia esiste solo al plurale, quale insieme di comunità che dovrebbero potersi autogovernare, magari a livello municipale e regionale, se non provinciale, in modo da valorizzare differenze e tradizioni. In questo senso, tra l'altro, il nostro paese è davvero una piccola Europa: un continente che, tra il Medio Evo e l'età moderna, ha avuto successo solo grazie a giurisdizioni libere e in concorrenza, talvolta alleate e talvolta in guerra, ma sempre orgogliose della propria specificità.

L'Europa ha conquistato il mondo più con la sua civiltà che con i suoi eserciti, più con la sua cultura che con le sue flotte militari. E uno dei suoi segreti è proprio da riconoscere nel fatto che essa per secoli è stata un'area culturalmente ed economicamente unita, ma politicamente divisa. Di quel pluralismo istituzionale, di quel formidabile policentrismo fatto di territori liberi e alleati, la penisola italiana è stata l'espressione estrema e di maggiore successo. Proprio ora che la Lega ha messo da parte le proprie battaglie localiste, per acchiappare voti dappertutto, ci sarebbe insomma la necessità di porre al centro del dibattito la proposta federale. Intendendo con federalismo, ovviamente, nulla di ciò di cui si è discusso negli scorsi decenni, ma qualcosa di diverso, di nuovo, che dovrebbe uscir fuori da una grande alleanza tra forze politiche del Nord e del Sud.

In questo senso, ogni ipotesi di riformare l'Italia in senso federale partendo dal centro (da ipotesi di riforma costituzionale, ad esempio) è una sciocchezza. Il nostro sistema potrà essere autenticamente federale solo quando le varie realtà del Nord, del Centro e del Sud potranno riprendere in mano il loro destino e decideranno di dare vita a un ordine istituzionale che soddisfi ogni componente e non ne sacrifichi nessuna. Una federazione autentica è il frutto di logiche associative e, per questa ragione, deve poter prevedere anche le procedure necessarie a un

distacco. Affrancare le realtà periferiche e rovesciare la piramide istituzionale comporterebbe una moltiplicazione dei poteri e delle responsabilità. In fondo, si tratta di provare una buona volta a prendere sul serio le tesi liberali classiche. Se la libertà è l'obiettivo principe che i liberali intendono perseguire, essi sanno anche che la strategia più efficace consiste nell'affermare la concorrenza a scapito del monopolio, nel mettere il pluralismo al posto dell'uniformità.

L'idea di fondo è che una pluralità di giurisdizioni obbliga le classi politiche locali a mettersi al servizio dei cittadini. Per imprese, famiglie e capitali il "costo di uscita" dallo staterello di Verona a quello di Brescia, o da quello di Cosenza a quello di Matera, sarebbe bassissimo. Tutti cercherebbero, però, di collocarsi dove le imposte sono inferiori, i servizi migliori e la regolazione meno invasiva. Se quanti si candidano al governo si focalizzassero su tali temi invece che promettere tutto a tutti, il dibattito politico sarebbe meno desolante. Ed egualmente sembra abbastanza chiaro che, negli anni a venire, l'esigenza di superare lo statalismo grazie alla moltiplicazione delle giurisdizioni finirà al centro dei dibattiti. Come avvenne qualche anno fa, quando, sul periodico Progetto Sibari, approfittando della nascita del comitato per Sibari provincia lanciai una sfida coraggiosa e provocatoria di cui si parlò a lungo: dissi che quel comitato poteva essere interessante solo se fosse stato il preludio di un movimento politico meridionalista, capace di sostenere un progetto federalista forte, competitivo, concorrenziale, basato proprio sulle province (magari rivedendo i loro odierni confini), in grado di rilanciare il Mezzogiorno e riportarlo al centro del dibattito politico nazionale.

L'obiettivo, banalmente, era quello di migliorare i conti pubblici abbattendo i costi dello stato. E per farlo occorrerebbe ridurre trasferimenti e spesa pubblica e nello stesso tempo snellire

l'apparato politico-burocratico, con l'abolizione di alcuni costosissimi enti intermedi (di spesa folle), che stanno tra lo stato centrale e il cittadino, a cominciare, però, non dalle province, ma dalle regioni che, sostituendo a un centralismo statale asfissiante un centralismo regionale ai limiti della criminalità, sono diventate il vero centro dello spreco e del malaffare nazionale. Al loro posto dovrebbe esserci un unico ente intermedio, che potrebbe essere proprio la provincia, alla quale riconoscere potestà legislativa esclusiva, in tutte le materie che le sarebbero attribuite. Tra queste le più importanti dovrebbero essere: la sanità, l'istruzione a tutti i livelli, una parte della giustizia e dell'ordine pubblico, la previdenza, l'assistenza sociale, la politica fiscale e l'assetto istituzionale (potestà statutaria) di ogni singolo ente.

Il vantaggio sarebbe che le dimensioni di questo ente sarebbero sufficientemente grandi, in modo da ripartire il costo principale del suo funzionamento su un numero adeguato di persone, contenendolo, e sufficientemente piccole per consentire un controllo efficace dei cittadini sulle decisioni politiche locali. I vantaggi, soprattutto per il Sud, ad avere enti territoriali e decisionali intermedi così piccoli sarebbero notevoli. Infatti, tutte le istituzioni che avrebbero il potere di tassare e regolamentare la proprietà e la vita dei cittadini, sarebbero sottoposte a due regole fondamentali: al principio di concorrenza tra gli stessi enti e al fatto che le decisioni, soprattutto le più importanti, sarebbero prese sempre dall'ente più vicino al cittadino, aumentando così il controllo di quest'ultimo sul governo. Senza trascurare l'accettazione di quel principio di responsabilità che i cittadini meridionali conoscono poco.

Tutto il contrario di ciò che avviene oggi con le regioni, veri centri di spreco e di malaffare, ormai sfuggiti a ogni controllo.

Significherebbe, anche, che gli enti più efficienti, sia in termini sociali sia economici (maggiore sicurezza e maggiore remunerazione degli investimenti), attrarrebbero più capitali e più residenti, mentre quelli meno efficienti li perderebbero. Ci sembra evidente che un governo locale che tassa e regola i suoi cittadini e le sue imprese più dei suoi concorrenti, sarà inevitabilmente soggetto a emigrazione del lavoro, del capitale e degli individui (quindi dei cervelli), e così condannato alla perdita degli introiti fiscali futuri.

Quanto poi al controllo che il cittadino potrebbe esercitare sul governo locale, ci sembra evidente che per le popolazioni locali è molto più facile essere informati sulle decisioni che vengono prese dalla classe politica e, inoltre, la ridotta dimensione della popolazione residente farebbe sì che la base su cui graveranno i costi delle scelte politiche sia più piccola ed il costo pro-capite delle decisioni sia più alto. Facciamo un esempio per capire. Immaginiamo una proposta di spesa dell'ordine di cento milioni di euro, per la Sibaritide. Se il costo della spesa gravasse su tutti i cittadini italiani, il costo pro-capite sarebbe di soli 17,50 euro a testa. E' ovvio che, in questo caso, l'incentivo che avrebbe il cittadino a controllare la spesa sarebbe davvero modesto. Se, invece, quella spesa gravasse su una popolazione di 300/400 mila abitanti l'incentivo che avrebbe ogni singolo cittadino a controllare che la spesa sia necessaria e giustificabile sarebbe molto più alto. Tanto, troppo, per potersi permettere il lusso di disinteressarsi agli affari pubblici.

Ma un decentramento del genere, basato sul principio di concorrenza, avrebbe anche il merito di contribuire al ricambio (e al miglioramento) della nostra classe politica, poiché lì dove si verificassero condizioni sfavorevoli (sotto ogni aspetto) ci sarebbe una maggiore motivazione dei cittadini residenti a

sbarazzarsi di chi ha governato male e ha contribuito a rendere l'ente poco appetibile sotto l'aspetto sia economico sia sociale. Sarebbe, questa, la conferma della democrazia intesa come il miglior strumento per sbarazzarsi pacificamente di una classe politica inetta, la quale si dimostrerà tale quando respingerà il progetto di federalismo concorrenziale da noi proposto come unico rimedio ai ritardi del Sud, sulla base del fatto che le regioni che sono più avanti debbano aspettare quelle che sono rimaste indietro. Un'idea idiota, poiché la solidarietà di chi sta meglio verso chi sta peggio, o è più indietro, non si può garantire penalizzando proprio chi è più forte o più avanti, come direbbero i nostri detrattori. I quali hanno un concetto di solidarietà molto rozzo, forse ispirato da invidia sociale e odio di classe. Infatti, pensano che la giustizia sociale non consista nel far stare meglio chi sta peggio, ma nel far star peggio chi sta meglio.

Un'assurdità, che rispecchia una visione del problema tutta verticistica e fortemente statalista, che mira a ribadire il senso di colpa che il ricco ha, o dovrebbe avere, nei confronti del povero e l'interesse elettorale di coloro che fanno i politici di professione o che questo mestiere lo hanno imparato in fretta, come i dementi che hanno vinto le recenti elezioni politiche. Noi pensiamo, invece, che il Sud di tutto abbia bisogno in questo momento tranne di quell'assistenzialismo di Stato che lo ha nutrito in questi ultimi cinquant'anni e che lo ha reso pezzente e schiavo. Chi pensa che le regioni più ricche ed evolute debbano aspettare quelle più povere e arretrate di questo modo di pensare non è altro che il servo sciocco. Non è un amico del Sud e soprattutto dà un cattivo esempio alle popolazioni meridionali, almeno a quelle più restie a cambiare vita, emanciparsi, che vedono proprio nel protrarsi dell'assistenzialismo, magari sotto forma di reddito di cittadinanza, l'unica possibilità di sopravvivere a spese dei soliti fessi. E ciò perché chi ragiona in questi termini vorrebbe

mantenere i poveri meridionali in uno stato di sudditanza e di dipendenza economica rispetto alla classe politico-burocratica e, con questa, ai poteri mafiosi di ogni ordine e grado.

Nell'Italia repubblicana molti sono stati i galantuomini che hanno pensato allo sviluppo e all'emancipazione del Sud. Purtroppo, però, hanno utilizzato strumenti sbagliati, che non hanno messo le popolazioni meridionali nella condizione di poter fare da sole, magari selezionando una nuova classe dirigente illuminata e non cialtrona e ignorante, capace di liberare tutte quelle energie positive e quel capitale umano che da troppo tempo non sono sprigionati, stimolati e valorizzati adeguatamente per colpa dello statalismo pezzente di cui il Sud è vittima da anni. Io penso che solo una forte dose di liberalismo, che si dovrebbe iniettare alla società meridionale con quel federalismo concorrenziale o competitivo che noi proponiamo, possa salvare il Sud da un declino ormai inarrestabile. Certo, all'inizio saranno lacrime e sangue, ma col tempo ce la farà, alla faccia di chi pensa che il Sud sia incompatibile con l'idea di libertà.